

NOTIZIARIO n. 2 - APRILE 1989

SOMMARIO

	<u>Pag.</u>
Attività	1
La S.S.I. e le sue commissioni: appunti per un dibattito	3
Fondo del Chiocchio	6
XIX Corso di Speleologia dello S.C.R.	6
Alcune considerazioni sulla situazione ecologica del sottosuolo laziale	7
L'Ouso di Pozzo Comune dei Monti Lepini	9
Campo estivo "Cilento 1978"	15
Esplorazione del fiume Flora	17
Bischerone d'Oro 1978	19
Prove di resistenza di materiali speleo-alpinistici	20
Festival internazionale del film di speleologia	26
Una nuova palestra per l'allenamento su sola corda	28
Recensione di Technique Cordelette	300
Proposta di collaborazione catastale	32
Elenco Soci 1979 G.S.C.A.I. Roma	33
Elenco Soci 1979 Speleo Club Roma	34

ATTIVITA'

La primavera e l'inizio dell'estate '78 hanno visto il GS CAI impegnato prevalentemente in attività di ricognizione nella zona di Monte Gemma, in comune di Supino (Frosinone), dove abbiamo trovato però solo una dozzina di buchi e appena una grotta degna di questo nome, cioè il Frigorillo (vedi "Notiziario" n. 1).

Il 4 giugno abbiamo anche effettuato una esercitazione di soccorso di gruppo su sola corda nella grotta del Pisciarellò (-100), sempre sul Monte Gemma.

Per quanto riguarda lo SCR la fine della primavera è stata dedicata soprattutto all'allenamento dei nuovi soci nella tecnica di sola corda; a questo scopo sono state ripetute molte cavità arcinote ed è stata attrezzata la palestra della Montagna Spaccata (vedi articolo). Inoltre sono state effettuate sporadiche ricognizioni sui Monti Aurunci e nella zona di Gorga, sui Lepini.

Attività estiva:

8/9 luglio: viene forzato da Matteo Diana il sifone terminale di Pozzo Comune (Carpineto Romano), una condotta lunga 14 metri e larga neanche uno, oltre la quale troviamo un centinaio di metri di gallerie e, ovviamente, un altro sifone. Troviamo anche un passaggio alto, invisibile da monte, che scavalca il sifone stesso (il primo, naturalmente).

15/16 luglio - 29/30 luglio: viene sceso l'abisso Vermicano, trascurato da tempo, senza purtroppo toccarne il fondo (che ci ripromettiamo di raggiungere).

5/15 agosto: campo estivo dell'SCR sul monte Cervati nel Cilento con risultati brillanti (vedi articolo).

21/29 agosto: Armeni, Vai e Santini partecipano al II° Festival del film speleologico a La Chapelle en Vercors (unici tra gli italiani).

20/27 agosto: campo estivo del GS CAI al Pozzo della Neve nel Matese. Sull'aspetto speleologico di questo campo è meglio stendere un pietoso velo dato che l'attività è consistita soprattutto in accanite partite di pallavolo.

26 agosto/3 settembre: Polverini (istruttore) e Riso (allievo) all'XI° Corso Nazionale di Speleologia a Perugia.

Dal 13 al 20 agosto Matteo Diana, Fabrizio Ardito, Claudio Giudici e Carlo Germani hanno partecipato al "I° incontro nazionale di perfezionamento delle tecniche di soccorso su sola corda" alla Conca delle Carsene (Margarita) organizzato dal GSP (state tranquilli, in questo numero NON troverete un'ennesima descrizione della tecnica del contrappeso, né una nuova agghiacciante relazione sulle prove delle corde).

Dell'attività autunnale sono da segnalare:

16/17 settembre: Fabrizio Ardito, Marcello Simoncelli e Claudio Giudici al Gouffre Berger con il GSP (Giudici di nuovo a -1100, non se ne può più!).

23/24 settembre: Marco Mecchia, Roberto Gambini ed Enrico Conti raggiungono il fondo del Chiocchio (Terni) a -514 m. (vedi articolo).

1/4 ottobre: un mazzo di soci dei due gruppi partecipa al Congresso di Perugia.

14/15 ottobre: Mecchia, Vai, Grenna, Giacobbe, Betta e Germani sono andati all'inaugurazione del bivacco Lusa-Lanzoni sul monte Corchia. I primi quattro hanno anche fatto una "finta" al Fighiera (raggiunti i -10 circa!).

28/29 ottobre: Carlo Germani al Gouffre Berger con il GSP, fino a -640 m.

Dal 7 al 17 dicembre il GS CAI ha partecipato alla mostra "Prima Sport - rassegna degli articoli e delle attrezzature sportive" che si è tenuta nell'area della Fiera di Roma, su invito dell'Ente organizzatore.

Il bilancio della partecipazione non è del tutto positivo, sia dal punto di vista finanziario che da quello organizzativo, ma è stata comunque un'utile esperienza (possibilmente da non ripetere).

Tra le attività autunnali/invernali dei due gruppi sono da segnalare le "puntate" alla 832 La nel Carpinetano e le ricognizioni nelle zone di "Zompo lo Schioppo", Supino, Vallecorsa e Amaseno che però non hanno dato grandi risultati.

Alla fine dell'anno si è tenuto il XIX° Corso di speleologia dell'SCR (v. articolo) e nelle vacanze natalizie alcuni di noi sono andati in Sicilia e hanno sceso l'Abisso della Pietra Selvaggia.

Capodanno, come al solito, tutti insieme al rifugio di Pian delle Macinare (Monte Cucco) con orge, sbronze, botte e tanto, tanto vento (per non parlare del freddo) e poca, poca speleologia.

LA SSI E LE SUE COMMISSIONI: APPUNTI PER UN DIBATTITO
(di Vittorio Castellani)

Premessa.

E' indiscutibile che la Speleologia italiana abbia, nel suo complesso, avuto un notevole sviluppo nell'ultimo decennio. Senza entrare nel dettaglio dell'analisi storica e senza voler togliere nulla a quello che era la Speleologia degli anni precedenti, si deve registrare in quest'ultimo periodo la diffusione della coscienza di una comunità speleologica. Ne fanno fede, ad esempio, lo sviluppo del Soccorso Speleologico e il sorgere di forme federative tra gruppi contigui, (con sempre più rare sacche di resistenza). Questa comunità sta d'altra parte sempre più realizzando di essere una società di persone coinvolte in una attività (ed in una "passionaccia") comune e sulle quali bene o male ricade anche le responsabilità della salvaguardia di un patrimonio naturale spesso ignorato e a volte dilapidato e mercificato.

Se da un lato sarebbe certo non saggio attribuire tale sviluppo alla sola presenza della SSI, certo è che la Società ha avuto un suo ruolo, ruolo che in un prossimo futuro potrebbe risultare sempre più importante. La nascita ed il faticoso avvio di un generalizzato ordinamento regionale ha cominciato ad aprire nuove prospettive all'attività degli speleologi italiani, se da una parte non si può che salutare con sollievo e con favore questa nascente possibilità di gestire localmente una politica - in senso lato - del territorio, non ci si deve illudere che il futuro debba riservare solo rose e fiori. Concretamente si possono ipotizzare alcuni rischi connessi a questo processo di inserimento e di trasformazione. Primo fra tutti: è che il colloquio instauratosi tra gli speleologi si interrompa e che, il polo di attrazione di questa comunità si sposti nella conquista e nella difesa di posizioni di prestigio locali, tralasciando la speleologia italiana in un insieme non coeso, in cui potranno attecchire elementi di sottosviluppo locali.

Mi si perdoni questa catastrofista visione di un Meandro speleologico "prossimo venturo", essa è qui suggerita solo per evidenziare alcuni rischi in un processo di crescita che è di per sé utile ed auspicato.

In tale contesto è evidente come la presenza di un elemento unificante quale la SSI si propone di essere possa risultare nel futuro di grande importanza.

Perché la SSI possa svolgere sempre più adeguatamente questo compito non necessarie non grandi rivoluzioni, ma che la Società si veda trasformando i tempi ed in particolare prenda sempre più coscienza dei compiti che si propone e che è chiamata a svolgere. Nel passato la SSI ha raccolto una notevole massa di adesioni a testimonianza di una estesa volontà degli speleologi italiani di maturare un discorso collettivo: è necessario ora che gli organi della Società dimostrino ai soci di essere un utile strumento per

realizzazione di finalità collettive. In assenza di questo sforzo si corre il rischio che l'adesione alla Società tenda a svuotarsi di un reale contenuto, ingenerando sfiducia ed assenteismo.

In maniera estremamente schematica indichiamo alla discussione i seguenti scopi da perseguire contemporaneamente:

- 1) Servizio AI Soci: riversare ai soci stessi gli elementi più qualificanti dello sviluppo dell'attività speleologica, perseguendo continuamente un aggiornamento ed una qualificazione degli speleologi, di antica e nuova estrazione.
- 2) Servizio PER i Soci: Coordinare i momenti unificanti e di scambio quali congressi, corsi ecc. Stimolare un libero dibattito sui vari aspetti dell'attività e della organizzazione speleologica.
- 3) Servizio CON i Soci: Portare avanti quelle attività di interesse generale per la Speleologia che raramente sono - se non saltuariamente - realizzabili all'interno dei singoli gruppi, affiancando in questo le Federazioni là dove esistono. In questo punto sono comprese molte attività eterogenee, quali la diffusione della speleologia, il coordinamento scientifico, la protezione delle grotte, ecc.

In altre parole qui si assume il concetto che l'esistenza di una Società quale quella Speleologica sia fondamentalmente giustificato dalla qualità e dalla quantità dei servizi che essa è in grado di fornire ai soci in particolare ed alla speleologia in generale. Sulla base di questo principio nel seguito vogliamo esaminare il possibile ruolo delle commissioni della SSI.

Le Commissioni SSI.

Una Società si organizza in commissioni quando desidera attraverso tali strumenti dedicare un particolare sforzo all'espletamento di determinate attività. Convien ribadire tale principio perché, come spesso avviene, può accadere che vengano inconsapevolmente ribaltati i termini di questo rapporto e l'esistenza delle commissioni si esaurisca in una distribuzione di prestigio ai vari presidenti e le commissioni funzionino solo come ricettacoli passivi degli avvenimenti, esaurendosi nell'attesa di essere interpellate come elementi determinanti di una attività che finisce coll'incanalarsi lungo altre vie.

In particolare nella SSI tale atteggiamento potrebbe in qualche modo essere indotto dalla doppia veste di Commissioni Nazionali e di corrispondenti delle relative commissioni UIS.

Qui si propone che le commissioni assumano essenzialmente la veste di elementi propulsori di attività, nella convinzione che uno sviluppo della SSI passi obbligatoriamente per tale stadio. Se funzionano le commissioni sarà facile far funzionare tutta la Società: i responsabili delle commissioni dovrebbero in questo senso essere quegli speleologi che si sentono in grado di

portare avanti concrete attività. Compito del consiglio dovrebbe essere il coordinamento di queste attività evitando la crescita selvaggia di iniziative.

Se si accetta tale punto di vista, sembrano scaturirne alcune conclusioni:

- 1) Le attuali commissioni (pur nel numero di 17!) non coprono alcuni momenti fondamentali dell'attività speleologica. Ad esempio sarebbe necessaria ed urgente preoccuparsi di un'opera di divulgazione e diffusione, non tanto per reclutare nuovi speleologi, quanto per portare all'opinione pubblica (ed in particolare nelle scuole ed alle popolazioni delle regioni carsiche) una più precisa conoscenza del fenomeno grotta. Finchè le grotte rimarranno una palestra domenicale per i "cittadini" si perpetuerà l'assurda situazione di disaccoppiamento tra territorio e popolazione che alla fine si risolve in frustrazione per gli abitanti nei luoghi, nello scempio del sistema idrico sotterraneo, nell'impossibilità di una reale protezione delle grotte, chè l'unica protezione efficace può provenire solo dalla cosciente volontà delle popolazioni interessate.

Non mancano gli strumenti da attivare in tale campo: manuali didattici da diffondere nelle scuole con l'aiuto del ministero P.I., l'impegno ai gruppi per la consegna di precise, esaurienti e documentate relazioni ai comuni interessi, ecc.

- 2) Le commissioni già esistenti dovrebbero essere aperte ad un congruo numero di persone attive nel campo, e dovrebbero perlomeno impegnarsi a registrare e coordinare quanto a livello nazionale ed internazionale viene di volta in volta elaborato, fornendone una precisa visione ai soci.

Se ogni commissione fornisse un rapporto annuale, il nostro bollettino pubbli-
cherebbe in media per ogni numero 3 rapporti di commissioni, con un salto di
qualità nel significato stesso del notiziario sociale.

Non è qui il caso di insistere su quanto di più dovrebbe fare una commissione, al livello di coordinamento, incentivazione, propaganda e promozione; certo è che una commissione priva di un sia pur minimo programma di attività è solo un'inutile finzione burocratica. Alcune commissioni già da tempo sono al lavoro; altre potrebbero farlo rapidamente.

Problemi da risolvere ce ne sono tanti. Ne cito alcuni a titolo esemplificativo: consentire un accesso generalizzato alla letteratura speleologica, diffondere uno standard nazionale per la stesura dei rilievi (come ha fatto in Inghilterra il BCRA), promuovere in collaborazione con associazioni protettivistiche una campagna per il salvataggio dei pochi pipistrelli sopravvissuti.....

Da una serena discussione comune le idee suesposte potranno essere ampliate, ritoccate o stravolte, ma è certamente auspicabile giungere ad una discussione che ci consenta di avviare la nostra Società ad un colloquio più puntuale e più coordinato con i soci che ne costituiscono la stessa essenza.

FONDO DEL CHIOCCHIO
(di Enrico Conti)

Avendo saputo che la grotta del Chiocchio (-514) era in parte armata dai Perugini ci precipitiamo sul posto come sciacalloni in tre: Marco Mecchia, Panda ed Enrico (cioè io).

La sera del 23 settembre ci decidiamo ad entrare dopo un viaggio basato essenzialmente sulle meravigliose spirali del fato, promotore, come è noto, di quasi tutte le nostre sozze iniziative.

Raggiungiamo in un paio d'ore i -300. Dopo il pozzo della sala del Centenario estraiamo dai sacchi i nostri canapi e con lo sguardo pregno di sacro fervore rinnoviamo quasi tutti gli attacchi dell'ultima serie di pozzi (15 10, 60, 35, 40).

Dopo una deliziosa discesa dell'ultimo pozzo con due corde annodate in una pioggia di pietre e acqua tocchiamo il fondo.

La risalita si svolge veloce, assonnata e, fortunatamente per voi, senza storia.

Alle 10 di mattina siamo fuori ed andiamo a piedi fino a Giuncano dove il buon Pierluigi Salustri del G.G.P. di Terni ci rifocilla e ci caccia su un treno che casualmente passava di lì.

XIX CORSO DI SPELEOLOGIA DELLO S.C.R.
(di Marco Mecchia)

Dall'otto novembre al dieci dicembre si è tenuto l'annuale corso di speleologia.

Hanno partecipato 20 allievi, di cui una parte iscrivendosi dopo l'inizio del corso. Complessivamente il loro numero è risultato inferiore a quello dei precedenti corsi, probabilmente a causa di una non ben preparata pubblicizzazione e all'aumento del prezzo di iscrizione.

Questo inizio non soddisfacente ha probabilmente smontato un po' l'ambiente, per cui l'organizzazione non sempre è stata perfetta.

E' stato comunque un corso importante perchè ha visto, finalmente dopo diversi anni, l'inserimento di giovani come istruttori.

Sono state effettuate 5 esercitazioni pratiche e 9 lezioni teoriche, come di consueto.

Per il corso è stata scelta la tecnica tradizionale su scale. Un corso di sola corda si terrà in seguito per gli allievi che si iscriveranno al gruppo.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA SITUAZIONE ECOLOGICA

DEL SOTTOSUOLO CARSIKO LAZIALE

(di G. Carlo Guzzardi)

Di ecologia si parla oggi moltissimo, in genere più a sproposito che a proposito, confondendo spesso quella che è l'attività di studio e ricerca sui rapporti tra esseri viventi e ambiente, indicata correttamente con il termine "ecologia", con l'attività derivata, altrettanto importante ma ben distinta, che tende a studiare i modi per ristabilire situazioni ambientali alterate nei propri equilibri e che andrebbe indicata con espressioni quali "conservazione della natura" o "tecniche del disinquinamento", ecc.

Nei discorsi degli studiosi di ecologia ricorrono spesso termini come: "popolazione", "comunità", "ecosistema", "biosfera", il cui significato è opportuno chiarire.

Una "popolazione" è un insieme di individui, animali o vegetali, appartenenti alla medesima specie e viventi in una stessa zona. Per esempio costituiscono varie popolazioni gli orsi marsicani del Parco Nazionale d'Abruzzo, gli stambecchi del Parco Nazionale del Gran Paradiso, i larici del Parco Nazionale dello Stelvio, i *niphargus orcinus patrizii* nelle grotte di Pastena.

Una "comunità" è l'insieme delle popolazioni viventi in un determinato ambiente; per esempio in una palude le popolazioni delle canne e dei bambù, dei crostacei, dei molluschi, degli uccelli formano tutte insieme una comunità, come pure è una comunità in una grotta quella costituita dall'insieme delle popolazioni dei chiroteri, dei crostacei, dei funghi.

Un "ecosistema", o sistema ecologico, è costituito da una comunità e dall'ambiente non vivente (terra, aria, acqua, luce, sali minerali, temperatura) con cui la comunità è in relazione di interdipendenza.

La "biosfera", infine, è rappresentata dagli strati del suolo, dell'aria e dell'acqua nei quali sono presenti e vivono gli animali ed i vegetali.

L'ecologia dunque studia gli ecosistemi, che possono essere rappresentati da laghi, mari, foreste, grotte, ecc.: sulla scorta di quanto ora esposto ci afferreremo a fare alcune considerazioni sullo stato degli ambienti ipogei del Lazio.

Il girovagare domenicale per i massicci carsici della nostra regione ci propone ogni volta situazioni di popolamento o di sfruttamento del suolo indiscriminate in aree carsiche che, a parte lo scadimento di validissimi fattori estetici, ci appaiono turbate nel loro delicato equilibrio ambientale; e, se basta non molto per sconvolgere l'ambiente esterno, è sufficiente pochissimo per turbare in modo irreparabile quello cavernicolo. Spesso i mutamenti geologici e

climatici hanno modificato gli ambienti naturali costringendo le comunità biologiche ad adattarsi per sopravvivere alle nuove condizioni; ma tutto ciò è avvenuto lentamente in lunghissimi periodi di tempo. I cambiamenti provocati dall'uomo, invece, sono improvvisi e non lasciano agli altri esseri viventi il tempo di adattarsi. Gli equilibri allora si spezzano, molte specie sono condannate all'estinzione ed inizia una serie di conseguenze negative, spesso imprevedibili. Noi per primi, quando in grotta gettiamo rifiuti come pile scariche o carburante residuo di vecchie cariche, uccidiamo migliaia di alghe, batteri, ecc., rendendo l'acqua totalmente azoica.

Senza andare ad esaminare ogni singolo sistema carsico, possiamo dire che nella nostra regione le aree in cui più si rilevano gli effetti di un rapporto sbagliato tra soprasuolo e sottosuolo sono quelle interessate da nuovi insediamenti turistici. Specie in zone montane, un forte concentrazione abitativo privo di adeguate attrezzature per lo scarico protetto dei rifiuti fognanti significa che i recapiti finali delle acque reflue provenienti dalle attività umane, sia domestiche che agricole, sono proprio quelle cavità naturali o linee di fratture nella roccia in comunicazione spesso con le grotte che noi visitiamo. E' certo molto comodo sfruttare un filtro ad assorbimento continuo quale può essere quello offerto da una roccia molto fessurata, invece di affrontare le spese per costruire gli impianti fognanti che la legge ed il rispetto verso l'ambiente richiedono. Intanto in molti centri abitati già si sta facendo preoccupante la situazione delle acque potabili, ma di che cosa ci si meraviglia se questi problemi ce li siamo creati noi! Ciò che ora deve interessare di più le autorità competenti e la gente stessa è conservare al massimo la purezza delle acque di falda. Fino ad ora ho parlato in chiave di problema sociale; restringiamo un momento quanto trattato al campo fisico e morale dello speleologo: quanti esempi si potrebbero portare sull'agonia di certe grotte, ridotte nel giro di due o tre anni a veri recipienti di schiuma, acque torbide, imbevibili, limo oleoso, assenza di flora e fauna. Pensiamo all'atteggiamento dello speleologo puro e semplice, che è in noi tutti, specialmente verso l'aspetto estetico delle cavità colpite dall'inquinamento: sono come una parte di noi stessi che patisce, e non abbiamo né i mezzi, né la forza di curarla.

Non mi resta che auspicare, alla luce di una nascente cooperazione tra enti regionali e gruppi grotte, una fattiva presenza nostra nel campo della protezione idrogeologica, con l'apporto dei nostri studi e, perchè no, delle nostre denunce di situazioni insostenibili spesso verificantesi in presenza, come abbiamo visto, di grossi insediamenti umani.

L'OUSO DI POZZO COMUNE DEI MONTI LEPINI:

nota idrologica preliminare

(di Marco Ricci)

I Monti Lepini costituiscono un massiccio calcareo formato da due catene principali che decorrono parallelamente da NO a SE interessando le provincie di Roma e Latina, nel Lazio meridionale.

La lunghezza complessiva, misurata fra Artena e Prossedi, è di circa 40 chilometri, mentre la larghezza massima si aggira sui 20 chilometri (fra Sermoneta e Sgurgola). La vetta più alta è il Monte Semprevisa che misura 1.536 metri.

In tutto il massiccio il carsismo è molto sviluppato ed infatti risultano catastate alcune centinaia di cavità. Tuttavia la maggior parte di queste grotte ha uno sviluppo modesto e, in particolare, quasi nessuna presenta fiumi sotterranei. Questi fattori hanno fatto sì che l'idrologia carsica lepina sia ancora non molto nota. Comunque in questi ultimi anni parecchi giovani speleologi romani hanno preso a cuore questo problema e oggi si cominciano a cogliere i primi frutti.

Il maggiore fra i collettori conosciuti nei Monti Lepini è senza dubbio l'Ouso di Pozzo Comune (274 La) che si apre a 858 metri di quota sul Pian delle Faggeta, nel comune di Carpineto Romano. Il ramo principale risulta esplorato nel 1956 dal Circolo Speleologico Romano (CSR) e rilevato poi nel 1962 dallo Speleo Club Roma. I risultati di questa prima fase di esplorazioni sono 640 metri di sviluppo spaziale e 195 metri di profondità (1). La descrizione del ramo principale fino a quello che era ritenuto il sifone terminale è già stata pubblicata (1 - 2) e non la ripeto. Dal 1975 è tuttavia in corso un'opera di revisione del rilievo e di sistematica esplorazione delle diramazioni e questo lavoro, se non ha causato notevoli variazioni nel valore della profondità totale (il rilievo deve essere ancora completato) ha però portato lo sviluppo spaziale a 1.606 metri cui vanno aggiunti circa 100 metri ancora non rilevati.

Pian delle Faggeta e Pozzo Comune

Il Pian delle Faggeta è un ampio pianoro molto carsificato che raccoglie le acque di una zona assai vasta. Sopra questa depressione vi sono cavità verticali di una certa importanza quali l'Abisso Consolini (-238) e il complesso Miguel Enriquez la cui grotta più profonda è l'E 1 (-88); tuttavia è molto difficile dire se i contributi idrologici di una singola zona vadano o meno a finire a Pian delle Faggeta. Comunque, sia Pozzo Comune è il più importante inghiottitoio, ma non l'unico, del pianoro. Attualmente l'ingresso,

che si apre in una ripida collina con rigogliosa vegetazione, non è interessato da scorrimento di acqua se non, forse, nel caso di eccezionali precipitazioni. Un breve ruscello, spesso asciutto, che nasce dai vicini abbeveratoi, sparisce sottoterra subito prima della dolina. All'interno l'acqua la si trova subito (a - 8) nel ramo che inizia con il pozzetto a destra dell'ingresso. Arriva da una strettoia e in una strettoia sparisce dopo una trentina di metri. Non si sa se questa è l'acqua del ramo principale o se vi rientra solo dopo un bel po', per esempio dell'affluente A 3 o addirittura se non vi ritorna affatto. Questo ramo secondario presenta dopo le ultime esplorazioni di G. Crassan e M. Ricci (23/7/78) uno sviluppo di 131 metri. Lungo la normale via di discesa l'acqua la si trova sotto il primo pozzo, ma scendendo per uno stretto salto di 13 metri che in genere si scavalca e che si apre a monte del pozzo, si può vedere che fuoriesce da una fessura impraticabile a -25 e che da lì tramite un salto di 4 metri giunge nel meandro che passa sotto il primo pozzo. Passo ora a descrivere i vari affluenti e, nei limiti del possibile, il loro significato idrologico.

L'A 1 (espl. M. Ricci 13/7/75) si apre a 8 metri da terra nella sala sotto lo scivolo, a -43. La parete è stata pazientemente risalita a spit dal G.S. CAI ma il ramo soprastante è stato una delusione. Lo sviluppo è di 35 metri circa. Varrebbe forse la pena tornarci dato che è stato visitato solo in due occasioni ed entrambe le volte da una persona senza compagno. L'acqua fuoriesce da una fessura.

L'A 2 si apre a metà meandro, a -62. Particolarmente d'inverno la cascata cui dà origine è impressionante. Ha una prima parte molto verticale che è stata risalita dal CAI e dall'Associazione Speleologica Romana (A.S.R.). Vi sono poi due meandri orizzontali: il primo inizia sotto la parete di 16 metri, è lungo 65 metri e termina con una sala alta circa 10 metri dal cui soffitto arriva l'acqua. Il meandro è bassissimo, si striscia sempre nell'acqua per cui alla fine a nessuno va di mettersi a fare acrobazie più o meno rischiose per risalire la cascata. Tra l'altro mi sembra impossibile tirarne fuori un eventuale ferito. L'esplorazione è di F. Ardito, V. Gambini e C. Germani (26/6/77). Il secondo meandro inizia invece alla sommità della parete di 16 metri. Dopo circa 65 metri vi è una saletta. Presso il soffitto vi è un foro che immette sotto un pozzetto di 6 metri alla cui sommità vi è un buco da disostruire che soffia. Questo punto è ad una quota di soli due metri inferiori a quella dell'ingresso. L'esplorazione è di T. Bernabei e M. Topani (A.S.R.), in due riprese, nel 1978.

Nel suo complesso l'A 2 misura 199 metri di sviluppo spaziale. Il suo termine è situato sotto i prati assorbenti che stanno tra la strada asfaltata e l'hum che sovrasta la grotta. Dopo una pioggia cospicua questi prati si allagano e l'acqua defluisce poi con relativa lentezza.

L'A 3 (Ramo Margherita) si apre sotto il pozzo alla fine del

meandro, a -87. Al contrario dei precedenti, è un affluente di sinistra. L'esplorazione è opera dell'A.S.R., durante il 1978. Lo sviluppo spaziale è di 196 metri, il dislivello è +55 metri. Non conosco questo ramo che pare sia molto bello: tra l'altro ha una sala lunga una ventina di metri. Termina con una strettoia forse praticabile. Si tratta ancora di un affluente legato a piccoli assorbimenti locali di Pian delle Faggeta o forse riceve l'acqua del ramo secondario iniziale (vedi sopra). In ogni caso la portata è notevole.

Di fronte all'A 3 esiste pure un alto camino fossile ascendente, la cui base è stata raggiunta dopo una difficile traversata da M. Topani nel 1978. Il camino sembra risalibile solo in artificiale.

Un altro piccolo affluente di sinistra, fossile, si apre sopra il pozzo di 23 metri, ma termina dopo essere salito piuttosto rapidamente per una dozzina di metri (espl. T. Bernabei e M. Topani, 1978).

Sotto il P.23 vi sono vari finestrini fossili da vedere e poi, sopra il cosiddetto bicchiere, si apre il Meandro del Trappoliere Scalzo o MTS. Si tratta di una galleria esplorata solo in parte che inizia alla sommità di un camino. Un tratto non esplorato sembra che ritorni sul salone sotto il P.23. Dall'altra parte la galleria sale fino a +21 rispetto alla base del camino iniziale che è a -122. Lo sviluppo rilevato è 62 metri. L'interesse di questo meandro sta nel fatto che vi si trovano fango, foglie e ramoscelli che indicano una via di accesso dell'acqua del tutto indipendente. Il possibile inghiottitoio non è stato ancora cercato. Sulla verticale dell'MTS c'è ancora il Pian delle Faggeta con i suoi prati ma la copertura è di circa 120 metri e quindi localizzare con esattezza l'inghiottitoio non è facile. Anche risalire dall'interno sembra difficoltoso: comunque c'è un altissimo camino che attende. La portata idrica non è molto copiosa e anzi in estate è nulla. L'esplorazione è di F. Ardito e R. Gambini il 27/10/77.

L'A 4 è un affluente ormai fossile (almeno d'estate è quasi asciutto) ad andamento estremamente verticale che inizia sotto l'ultimo pozzo. È stato risalito per oltre quindici metri di dislivello sempre in arrampicata libera e continua verso l'alto con due camini forse arrampicabili. La sua esplorazione è finora risultata piuttosto dura (Umberto giudicò di quarto un passaggio da lui superato in salita e poi in discesa durante un tentativo). Nonostante inizi con una larga galleria ripidissima non fu mai notato fino a che non lo vide M. Diana che ne salì un pezzo (giugno 1976). Le altre esplorazioni sono di M. Ricci e U. Rubeo (4/7/76) e T. Bernabei e M. Topani (estate 1978).

Prima di parlare dell'ultimo affluente è ora necessario illustrare brevemente l'ultimo tratto del ramo principale che, scoperto da G.S. CAI nel 1978, non è stato ancora mai descritto. L'esplorazione (9 luglio) è opera di M. Diana che, forzato lo stretto sifone terminale, lungo 14 metri e profondo uno, ha trovato un vasto ma tetro salone che continua con una galleria pianeggiante fino ad un secondo sifone distante circa 60 metri dal primo. La cosa

però forse più interessante è che, seguendo a ritroso un meandro, Matteo è sbucato nella vecchia galleria terminale, su un finestrone a circa nove metri d'altezza, sulla verticale di una grossa pozza (corda lasciata fissa). Questo passaggio ha permesso a chiunque di accedere alla nuova zona e così è stato possibile esplorare la parte alta del salone (T. Bernabei e M. Topani, 15 luglio), risalire l'affluente di cui parlerò tra poco ed infine forzare il secondo sifone (M. Diana, 16 luglio). Al di là di questo vi è una campana d'aria, poi un terzo sifone seguito da una nuova campana d'aria e quindi un quarto sifone ancora inesplorato. Il secondo e terzo sifone misurano complessivamente undici metri di lunghezza e circa uno di profondità.

E veniamo all'ultimo affluente che, sebbene sia stato risalito solo per 66 metri di sviluppo spaziale e circa 15 di dislivello, è però di grande importanza dato che la sua portata è paragonabile a quella del ramo principale. Saliti sulla colata che pone termine al salone dopo il sifone si trova subito una paretina che può essere salita con difficoltà o evitata strisciando in un buco allagato che vi passa sotto. Si arriva a una saletta da cui si dipartono tre vie: quella da cui giunge l'acqua diventa quasi subito una fessura che a noi è sembrata impraticabile. Un'altra via, fossile, chiude subito. Una terza galleria ritorna, con un bel meandro sabbioso, sul soffitto del salone. Una prima esplorazione parziale è di F. Ardito il 10 luglio, quella definitiva di F. Ardito e M. Ricci il 15 luglio.

A mio parere questo ramo riveste notevole interesse in relazione ad un'ipotesi più volte avanzata da speleologi romani, ipotesi che mi limito a esporre non avendo le basi per poterne giudicare l'attendibilità. Secondo questa idea tutta l'acqua del canalone noto come Acqua Mezzavalle sarebbe convogliata da una frattura verso Pozzo Comune. Ora si dà il caso che il nuovo affluente provenga, come richiesto dall'ipotesi suddetta, da sinistra e che sia situato più o meno all'altezza dello sbocco dell'Acqua Mezzavalle su Pian delle Faggete. Se questa teoria è esatta allora da qui potrebbe arrivare in Pozzo Comune l'acqua di grotte di un certo interesse come l'Ouso II dei Cavoni (-63), gli Ousi I e II della Rava Bianca (-74 e -60) e forse anche del Pozzo della Croce (c'è un po' di confusione sui nomi comunque si tratta di 465 La) la cui profondità, inizialmente creduta di 98 metri sembra che sia solo di -77 metri (1).

Vorrei ora spendere due parole sulla possibilità di nuove esplorazioni a Pozzo Comune. Infatti, nonostante il lavoro già svolto, parecchi buchi sono ancora da vedere. Anche tralasciando difficili risalite, il sifone terminale e le strettoie più impestate, posso citare: un gigantesco fessurone che solca il soffitto e la parte destra della sala sotto il P.23; una sala superiore (segnata sul rilievo dello SCR del 1962) sotto il P.23, sala cui si dovrebbe accedere salendo una paretina sulla sinistra sotto il pozzo; un buco che potrebbe anche essere l'inizio di un meandro, posto in alto

a sinistra, poco dopo il masso incastrato, all'inizio della galleria sotto il P.23; un tratto del Meandro del Trappoliere Scalzo ancora da vedere.

Rimane poi aperta la questione del destino dell'acqua che attraversa la grotta. E' opinione comunemente accettata che l'acqua, tramite una qualche frattura, passi sotto la dorsale M Semprevisa - Monte Capreo e giunga alle sorgenti poste presso Ninfa, sul versante tirrenico dei Lepini, dove è in parte captata per alimentare un acquedotto.

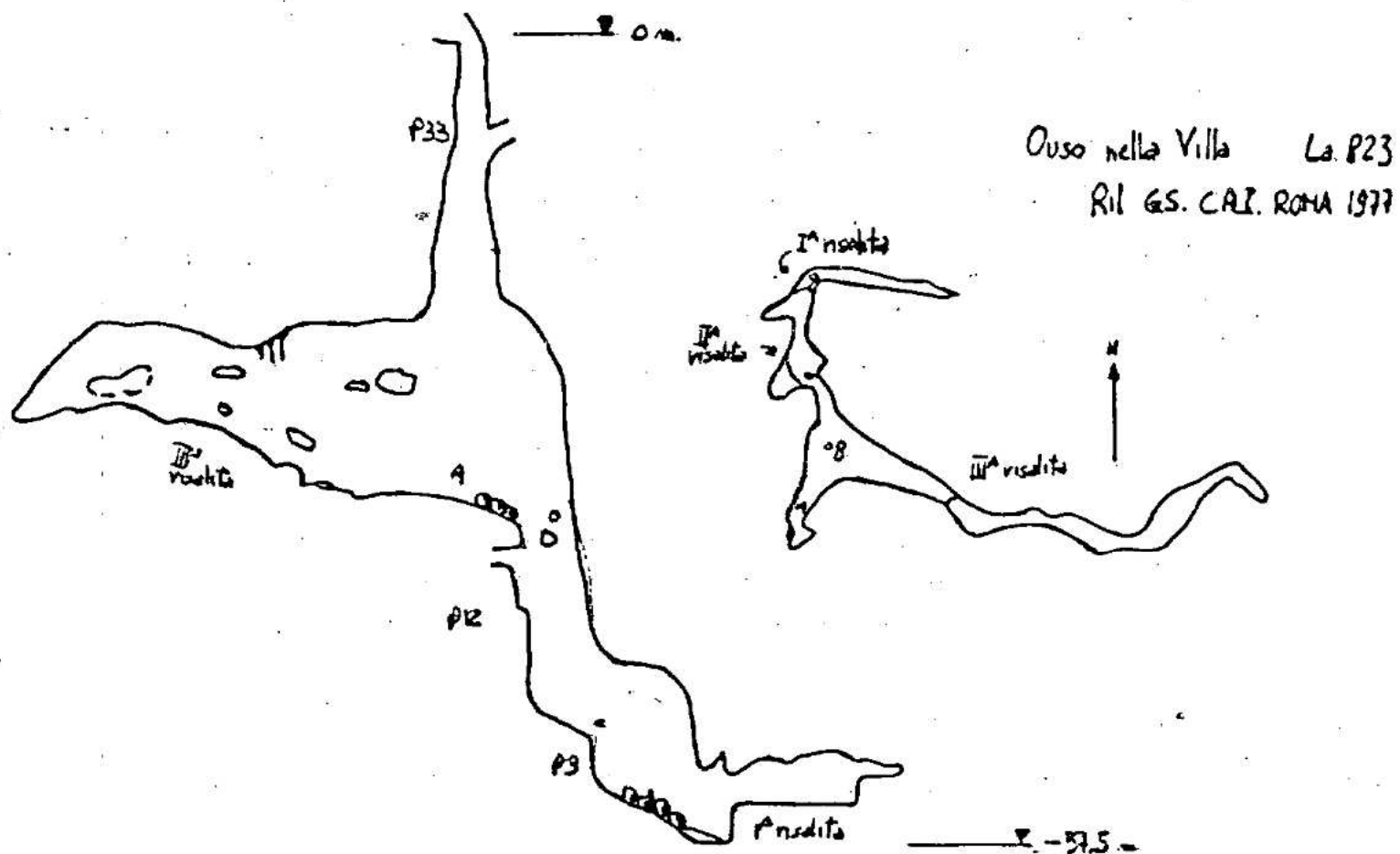
E' invece oggetto di discussione il fatto che l'acqua passi prima di dirigersi verso Ninfa sotto un interessante complesso che comprende, tra le altre grotte, l'Ouso di Bocca Canalone, l'Ouso dell'Omo Morto, l'Ouso dell'Isola, tutte cavità verticali profonde tra i settanta e novanta metri (1).

Se questa ipotesi fosse vera si avrebbe che la congiungente Pozzo Comune-Omo Morto verrebbe a passare sotto l'Ouso nella Villa, una interessante grotta scoperta pochi anni fa durante i lavori di sistemazione del giardino di una villetta (1). La profondità è di m. 57, 5 e lo sviluppo, inizialmente fissato in circa 90 metri è stato portato a 145 metri da F. Ardito e R. e V. Gambini che vi hanno effettuato tre risalite il 18 settembre 1977.

L'Ouso del Sordo.

Ultimamente, sempre a fine di conoscere meglio l'idrografia del Pian delle Faggeta abbiamo disceso l'Ouso del Sordo (239 La; per le controversie sulla denominazione e sul numero catastale vedi (1).

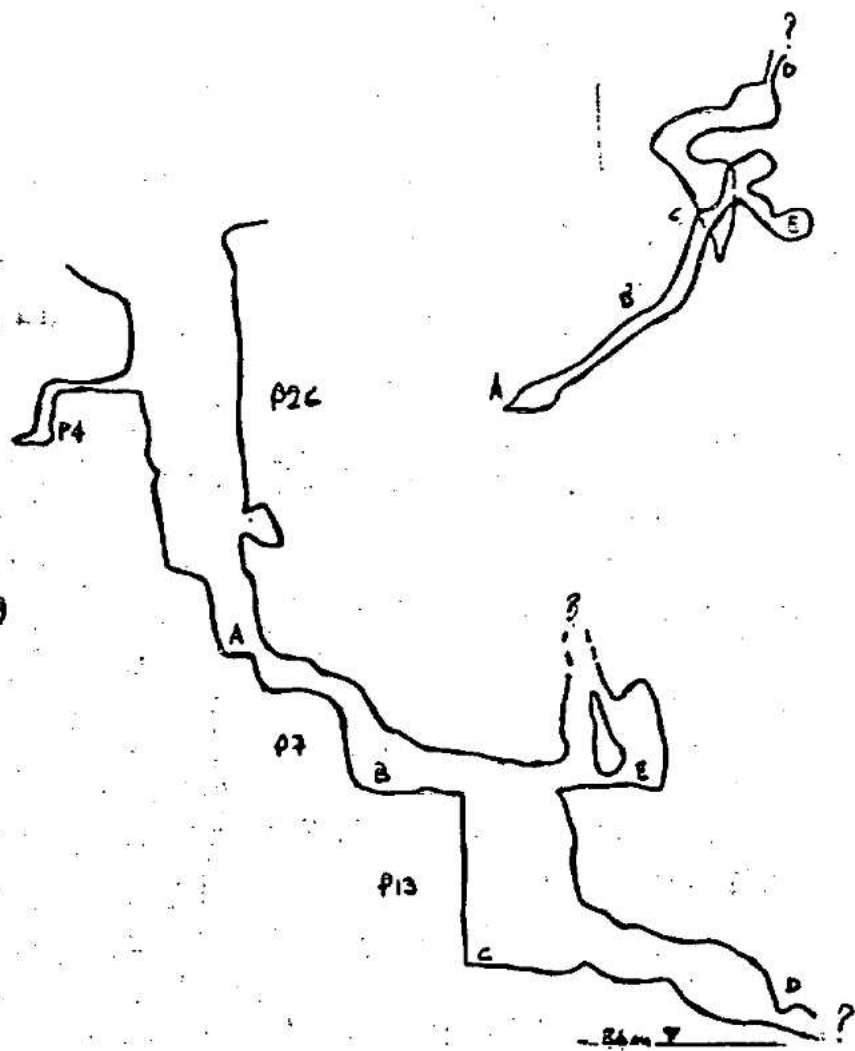
Si tratta di una cavità piuttosto verticale che si trova in una dolina, circa 350 metri a monte di Pozzo Comune. Con i suoi 56 metri di profondità rappresenta il secondo per importanza fra gli inghiottitoi di Pian delle Faggeta. Per anni è rimasta ostruita da una frana a - 26, ma recentemente è divenuta nuovamente percorribile per intero. La grotta è costituita da un susseguirsi di tre salti di 26,7 e 13 metri alla cui base una galleria abbastanza ampia conduce alla strettoia terminale che è forse allargabile. Fino alla sommità del P 13 la circolazione idrica è limitata allo stillicidio ma nel P 13 si riversa una cascata proveniente da un meandro situato dalla parte opposta del pozzo. Questo meandro si può raggiungere con una breve traversata (espl. G. Crassan e M. Ricci, 4.3.1979) e seguire per pochi metri fin sotto una seconda cascatella che in periodo di magra dovrebbe essere arrampicabile. Lo sviluppo spaziale è ora di ca. 140 metri.



Ouso del Sordo La 239

Ril SCR. 1960

GS CAI. Roma 1979



- Dati catastali aggiornati delle grotte in cui abbiamo proseguito l'esplorazione

274 La OUSO DI POZZO COMUNE

long. 0° 39' 27", 0 E lat. 41°, 34', 35", 0 N q.m. 858

F° 159 IV SE Sviluppo spaziale m 1606+100 circa non rilevati Prof.-197 c.

823 La OUSO NELLA VILLA

long. 0° 38' 43" 5 E lat. 41° 35' 16", 0 N q.m. 801

F° 159 IV S E Sviluppo spaziale m. 140 circa Prof. -56

- Bibliografia

- (1) FELICI A. - "Il carsismo nei Monti Lepini (Lazio). Il territorio di Carpineto Romano "Notiziario del CSR, XXII (1-2) (Giu-Dic.1977), pag. 3 - 230
- (2) BEFANI G. - "L'inghiottitoio di Pozzo Comune a Carpineto Romano" Atti VI Convegno Speleol. Italia Centro-Meridionale (Firenze 14 e 15 novembre 1964), pag. 184 - 190.
- (3) ASR - "Ricerche speleologiche nelle zone di Sezze, Cori e Terracina ai fini di un'indagine idrologica" Roma 1969.

CAMPO ESTIVO "CILENTO 1978"

(di Maurizio Sagnotti)

Continuando la tradizione che vuole lo S.C.R. impegnato in ricerche nel meridione, anche nell'estate '78 il campo estivo si è svolto parecchi chilometri a sud di Roma.

La zona prescelta è stata quella del Monte Cervati sul massiccio del Cilento.

Già negli anni '60 si erano svolte ricerche sullo stesso massiccio e in quelle campagne l'attenzione dello S.C.R. si era rivolta alle zone di Caselle Impittari e Sanza.

Dopo avere analizzato lo stato delle ricerche effettuate in zona da altri gruppi speleologici, si decideva di operare sui versanti settentrionali del monte Cervati.

Effettuata una ricognizione preliminare in luglio, veniva scelta per il campo la zona della "Sorgente dell'Acqua che suona".

Dal 5 al 15 agosto 15 speleologi del Gruppo con 10 ospiti (accompagnatori non speleologi) erano quindi accampati in un bosco di alti faggi.

Favoriti dalle ottime condizioni meteorologiche (temperatura eccezionalmente mite, totale assenza di umidità) veniva ricognita tutta la zona circostante il campo.

Alle difficoltà opposte dalla strada che dal paese di Piaggine porta al campo (che veniva percorsa giornalmente per i rifornimenti e che procurava almeno una foratura di gomma al giorno), faceva riscontro la immediata facilità con cui venivano reperiti imponenti fenomeni carsici.

Infatti, nelle immediate vicinanze del campo, veniva scoperta una grande quantità di grotte, pozzi, doline e spettacolari diaclasi, tali da lasciare esterefatto anche il più navigato degli speleologi.

Data la vastità del fenomeno carsico osservato ed il limitato tempo a disposizione, le attività venivano programmate su due diverse direttrici: gli speleologi esploravano e rilevavano quante più grotte possibile, mentre gli ospiti si dedicavano alla ricognizione, alla ubicazione dei fenomeni ed al rilevamento esterno della zona.

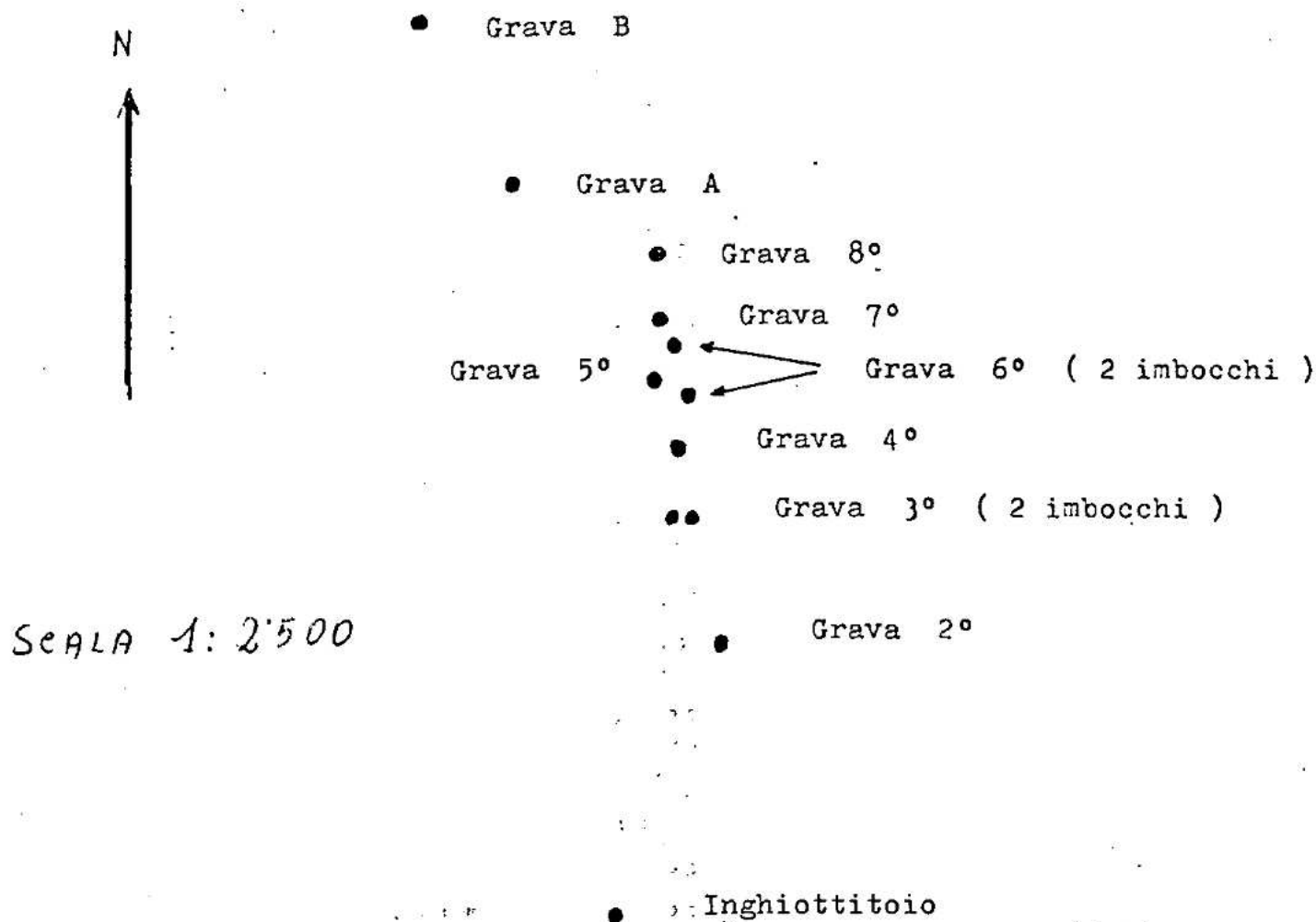
Il campo terminava quindi con il seguente bilancio:

8 grotte totalmente esplorate e rilevate; di cui 1 orizzontale e 7 verticali dette Grave;

grotta (forse la Gravadi Nicola) parzialmente esplorata e rilevata, fino a mt. -200 circa;

15 cavità solamente reperite.

E' doveroso segnalare l'ottima ospitalità ed il fattivo interessamento degli abitanti e delle autorità del luogo (Sindaco, Carabinieri ecc.), che già hanno promesso il loro aiuto per il prosieguo delle ricerche.



COMPLESSO DEI TEMPONI: pianta dell'ubicazione delle cavità trovate nel corso del campo estivo "Cilento 78".

ULTIMA ORA

E' rientrata in questi giorni in Italia dal Marocco la spedizione Speleologica Etnografica "MAGHREB 79" .

I risultati sono ottimi, anche se territorialmente un po' sparsi.

Per la cronaca gli "Esploratori" sono: A. de Martino, S. Giachini, C. Giudici, G. Sagnotti, M. Sagnotti, F. Ardito, G. Puletti, L. Polverini, M. Simoncelli, D. Bonucci, T. Bernabei, M. Topani, S. Frezzini, P. Novelli.

ESPLORAZIONE AL FIUME FIORA

(di Carlo Germani)

Le grotte che voglio descrivere si trovano lungo il canon che il fiume Flora scava nella zona di Vulci in un banco di travertino dello spessore di una decina di metri che si estende per una vasta area tra i comuni di Montalto di Castro e Canino, entrambi in provincia di Viterbo, in una zona che ci si aspetta totalmente priva di fenomeni carsici essendo pianeggiante ed a 50-100 metri s.l.m.

Si tratta ovviamente di cavità di scarso interesse speleologico, percorribili senza alcuna attrezzature, a parte il casco ed una torcia elettrica.

Da Roma la zona si raggiunge percorrendo la SS Aurelia fino al bivio per Vulci, circa un km dopo quello per Montalto di Castro, e raggiungendo il famoso castello, ben visibile in mezzo alla Maremma.

Il Castello di Vulci, costruito nel XII secolo, sorge a picco sulla parte più spettacolare del canon del Fiora, che in quel punto presenta pareti di 30-40 metri di altezza.

Proprio accanto al castello c'è lo stupendo Ponte dell'Abbadia, costruito dai romani su preesistenti basi etrusche e il cui arco mediano, bellissimo, è alto oltre 30 metri.

Tutto il ponte, che presenta una forma a schiena d'asino accentuatissima, è fiancheggiato da alti parapetti, uno dei quali, quello a monte, si presenta leggermente concrezionata a causa del trabocco delle acque evidentemente saturate di calcare, di un acquedotto che vi passava sopra.

Il Castello, che fu anche dogana pontificia trovandosi il vecchio confine con la Toscana circa 2 km a NO, ospita un museo di un certo interesse che raccoglie parte del materiale rinvenuto nei numerosi scavi effettuati nella zona che, come tutto l'Alto Lazio, pullula di necropoli etrusche.

Immediatamente a monte del castello il canon si allarga e, dopo una vecchia diga costruita nel 1922, una delle pareti scompare mentre l'altra, a causa delle anse del fiume, viene a trovarsi ad una distanza da questo compresa tra una decina e qualche centinaia di metri.

E' appunto questa l'area che ci interessa e per raggiungerla si prende la strada bianca sulla sinistra poco oltre il Castello fino a superare un gruppo di case isolate a un paio di km di distanza; da qui si prende di nuovo a sinistra una strada fiancheggiata da alti muri a secco che ci porta fin sopra la parete del canon, dove si possono lasciare le macchine.

Circa 500 metri verso valle la parete si abbassa perchè erosa dall'acqua di alcuni canali di irrigazione ed un sentiero rende possibile scendere fino al livello del fiume.

Non appena si entra in una fitta macchia troviamo sulla destra la prima cavità: un pozzetto di scarso interesse profondo 3 metri e con uno sviluppo di circa 8.

Più avanti verso monte, a ridosso di un instabile ghiaione formato dai sassi che i contadini della zona tolgono dai loro campi per renderli coltivabili, troviamo la Grotta Don Simone.

Questa cavità, relativamente piccola, è stata oggetto di studio da parte del Gruppo Archeologico Romano che per un paio di anni vi ha effettuato scavi e raccolto una buona quantità di reperti.

Scavalcando il ghiaione alla stessa quota della Don Simone, si trova la Grotta del Lago, speleologicamente la più interessante della zona, lunga una cinquantina di metri ed articolata in due piani collegati da un piccolo scivolo.

La galleria superiore presumibilmente comunica tramite un angusto cunicolo con la vicina Don Simone; la galleria inferiore si trova al livello del fiume e l'acqua di questo, infiltrandosi, ferma il minuscolo lago che dà il nome alla grotta.

Le altre cavità si raggiungono continuando a percorrere il sentiero alla base della parete e sono tutte ben visibili da queste (vedi cartina).

Verso valle invece non si incontrano altre grotte ma è egualmente interessante spingervisi per osservare un prato che l'acqua traboccante da un canale di irrigazione, evidentemente sovrassatura di carbonato di calcio, sta lateralmente concrezionando (travertino in formazione).

In tutta la zona l'erba e gli arbusti sono coperti da una cresta di calcare, pur essendo ancora verdi.

Più oltre, sotto il castello e lungo il canon vero e proprio, non ci sono altre cavità interessanti ma continua il fenomeno del concrezionamento "rapido" che porta addirittura alla formazione di grotticelle le cui pareti sono in parte costituite da radici di alberi concrezionate.

Le grotte sono state rilevate il 28 marzo 1976 da un gruppo di soci del GS CAI guidati da un amico del GAR e il 5 febbraio 1978 da un gruppo misto GS CAI-Speleo Club.

Tutte le cavità presentano un andamento prevalente Nord-Sud grosso modo parallelo al corso del fiume e si possono individuare chiaramente due piani orizzontali di sviluppo, uno al livello attuale del fiume ed un altro 6-10 metri di sopra.

Infine, prima dell'elenco delle grotte, due avvertenze: la carta IGM della zona è vecchia e, oltre a non riportare le strade, non rispecchia l'attuale andamento del fiume (nella cartina di figura ho cercato di correggere in modo più o meno approssimativo gli errori più evidenti); la seconda avvertenza è che, per la mancanza nella zona di chiari punti di riferimento, i punti delle grotte sono piuttosto grossolani.

1) Pozzetto

0°48'20" Ov.; 42°26'20" N; 136 III NE "Riminine"
Cavità di 3 metri di profondità per 8 di sviluppo

2) Grotta di Don Simone

stesse coordinate della precedente.

La grotta è tutta orizzontale e si trova 6-7 metri sul livello attuale del fiume. Verso il fondo presenta due ambienti secondari piuttosto angusti; le pareti sono concrezionate mentre il portare di ingresso è parzialmente chiuso da un muretto a secco di recente costruzione.

3) Grotta del Lago

stesse coordinate della precedente.

Come la precedente è già in parte descritta nell'articolo. Lo sviluppo è di 55 metri, il dislivello massimo 12 metri. Tutta la cavità è ben concrezionata.

4) Grotta Franata

stesse coordinate della precedente.

Poco oltre la Grotta del Lago si nota, ad un paio di metri di altezza sul sentierino una finestrella facilmente raggiungibile che dà su una sala molto alta e con vistosi crolli. La sala presenta molti altri accessi a varie altezze ed un paio di ambienti secondari ben concrezionati.

5) Riparo

stesse coordinate della precedente.

È un cunicolo concrezionato di circa 4 metri, su un lato di una grande nicchia della parete.

6) Grotta della Finestrella

stesse coordinate della precedente.

È formata da due ambienti: il primo è una lunga e stretta galleria orientata NS con le pareti coperte da grossi cristalli di calcite, il secondo è una saletta di 2 metri di diametro ricca di concrezione parte delle quali si è chiaramente sviluppata in condizioni freatiche.

7) Grotta adibita a stalla

8) Grotta adibita a fienile

42°26'30" Ov.; 0°48'48" N; 136 III NE "Riminine"

Si tratta di due cavità adiacenti usate dai contadini come stalla e come fienile. Il complesso si apre in un tratto particolarmente alto della scar-

pata, circa 20 metri, e nel suo insieme è piuttosto bello.

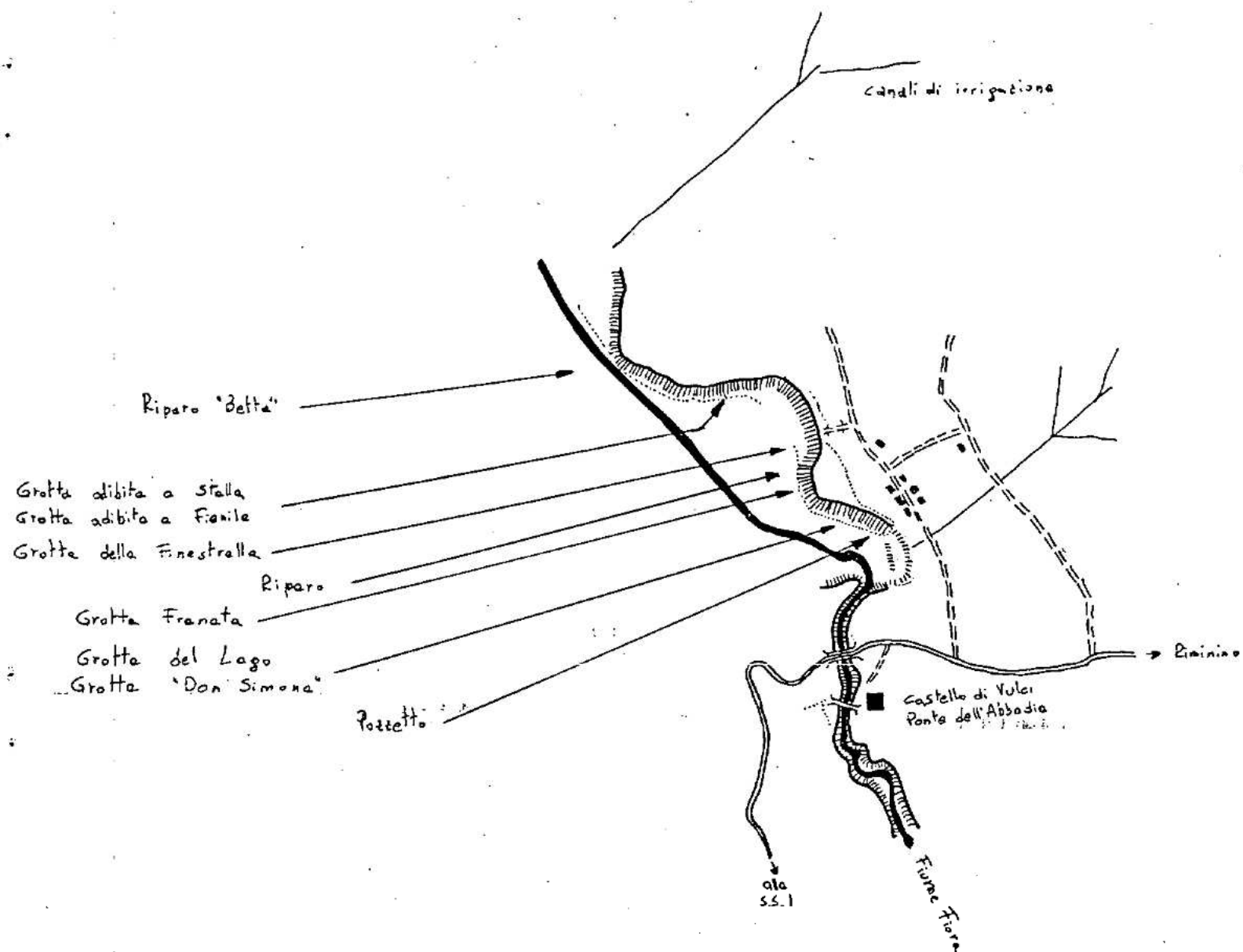
La prima grotta ha uno sviluppo di 58 metri, è interamente orizzontale ed è composta di 4 sale di varia grandezza, collegate tra loro da brevi gallerie, e da un grande e suggestivo ambiente iniziale.

La seconda è lunga 16 metri ed è formata da un'unica sala con due accessi. Entrambe le cavità si trovano una decina di metri sul livello del fiume, sono abbondantemente concrezionate e, nelle zone più interne, sono interessate da un certo stillicidio.

9) Riparo Betta

stesse coordinate della precedente.

È un piccolo riparo di 7 metri di lunghezza, situato praticamente al termine della scarpata. Anche lui è ben corredato di stalattiti e stalagmiti.



- Della I.G.M. 136 III NE

BISCHERONE D'ORO 1978

Il 30 gennaio 1979, nel corso della rituale assemblea di inizio anno del G.S. C.A.I. Roma, è stato assegnato il Bischerone d'oro 1978 a:

GABRIELE CRASSAN

(Crassy, per gli amici) socio del nostro gruppo (sigh!!).

Sulla motivazione è meglio sorvolare: praticamente non lo si può lasciare un minuto da solo.

Ed ora a grande richiesta

L'ALBO D'ORO (si fa per dire) del BISCHERONE D'ORO

- | | |
|-------------------------|--|
| 1975: Massimo Frezzotti | della S.U.C.A.I. di Roma, per i suoi stakanovistici metodi di allenamento. |
| 1976: Alberto Musacchio | del G.S. CAI Roma. Aveva detto: "seguimi, ho un ottimo senso di orientamento". Li abbiamo ritrovati, lui e Orietta, solo il giorno dopo. |
| 1977: Oliviero Armeni | dello SCR, capo carismatico dei "giovani leoni" dello stesso gruppo. La motivazione potete immaginarla. |

FATEVI SOTTO IL BISCHERONE D'ORO È IN AGGUATO!!!

PROVE DI RESISTENZA DI MATERIALI SPELEO-ALPINISTICI

II PARTE

(di Carlo Germani)

In questo secondo articolo parlerò delle prove di trazione fatte sulle scale, sui moschettoni e su altre "ferraglie" speleologiche.

Cominciamo dalle scale, da molti ritenute (erroneamente come vedremo) l'unico sistema veramente sicuro per la risalita dei pozzi.

In genere vengono fabbricate artigianalmente dai gruppi stessi usando cavi di acciaio con diametri da 1,5 a 3 mm, e tubi in lega di alluminio di circa 1 cm. di diametro per i pioli.

Il bloccaggio di questi è assicurato da anellini di rame o, per i gruppi più sofisticati, di tallurit (una lega di alluminio) pressati sul cavo con apposite pinze (i due sistemi sono del tutto equivalenti).

Le prove hanno dato risultati contraddittori e sconcertanti: i cavi hanno fatto registrare carichi di rottura (c.d.r.) tra i 900 kg (cavi da 3 mm.) e i 270 kg (cavi da 1,5 mm.), valore quest'ultimo decisamente pericoloso, tenuto anche conto che i ramini, i tallurit e i morsetti posti all'estremità del cavo riducono la tenuta di questo di un altro 5-15%.

Ma c'è dell'altro: le scale sono costruite in spezzoni di 5 o 10 metri che vengono poi agganciati tra di loro in genere con degli anelli tagliati. Bene, questi si aprono a 250 kg!

Le cose non vanno meglio quando le giunzioni vengono realizzate con i cosiddetti moschettoncini da ferramenta, in quanto questi non hanno alcuna garanzia di sicurezza e non offrono particolari garanzie di tenuta dato che la loro produzione non è soggetta ad alcun controllo in questo senso.

Viene da chiedersi: come mai nei decenni passati non ci sia stata una vera e propria epidemia di speleologi (oggi fortunatamente si tende a non usare più le scale).

Evidentemente siamo stati salvati dalla elevatissima resistenza all'usura del materiale e soprattutto, dalle basse sollecitazioni cui era sottoposto nell'uso (meno di 200 kg).

Un deciso senso di sicurezza ci viene dato invece dalle prove dei moschettoni, che hanno tutti fatto registrare c.d.r. largamente superiori al dichiarato.

I moschettoni in prova ci sono stati quasi tutti forniti, tramite la Commissione Materiali della SSI, dalla ditta Bonaiti, compresi due esemplari apparentali forse al titanio (al solito scarseggiano le informazioni).

Il c.d.r. è stato misurato in corrispondenza della rottura del dentino o dell'aletta di chiusura oppure della rottura del perno del braccetto mobili (i moschettoni si rompono sempre in uno di questi tre punti); dopo la rottura il

moschettone continua a sopportare carichi di alcune centinaia di kg.

E' da annotare che alcuni moschettoni sono stati usati come ancoraggio per le prove delle corde descritte nel precedente articolo, e quindi più volte caricati intorno ai 1.200 kg, senza che nessuno di loro abbia manifestato il minimo segno di affaticamento.

Abbiamo poi effettuato una serie di tests ai piccoli moschettoni reperibili nei negozi di ferramenta ma, data la vastità della produzione, i risultati sono solo indicativi.

Volevamo infine provare tutti i materiali legati agli S.P.I.T. (chiodi autoperforanti ad espansione largamente usati in speleologia ed in alpinismo), ma l'enorme produzione dei bulloni e la evidente dipendenza della resistenza degli SPIT veri e propri dalla roccia in cui sono messi, ci ha ridotto la prospettiva alle sole prove delle piastrine e degli anelli, la cui resistenza rientra nei limiti di sicurezza.

Le prove naturalmente non sono tutte qui, ma le non-organicità delle dozzine di altri test effettuati rende difficoltosa la loro pubblicazione, che viene rimandata ad un'altra occasione.

La bibliografia è al solito molto vasta, ma i testi più interessanti sono sostanzialmente quelli citati nella 1^a parte di questo articolo, a cui rimando senz'altro.

Chi volesse una fotocopia delle tabelle completa, può richiederle alla biblioteca del G.S.C.A.I. Roma o direttamente al sottoscritto, via E. Levio n. 26 - 00174 Roma.

Tabella n. 1

Scala fabbr. G.S. C.A.I. Roma

Trazione del cavo (diam. 3 mm.): rotture a kg 980 925 (1) 800(1)
picolo, carico applicato al centro: piegamento a kg 70

Scala fabbr. S.C. Roma

Trazione del cavo (diam. 2,55 mm.): rotture a kg 565 530
Trazione del cavo (diam. 3,38 mm.): rotture a kg 475 435 (1) 440 (1)
Trazione del cavo (diam. 1,52 mm.): rotture a kg 285 270
picolo, carico applicato al centro: piegamento a kg 120

Scala fabbr. Ass. Spel. Romana

Trazione del cavo (diam. 2 mm.): rotture a kg 285 285 240 (1) 265 (1) 265 (1)

Scala fabbr. G.S. Faenza

Trazione del cavo (diam. 3 mm.): rotture a kg 650 725 (1) 725 (1) 615 (1)
piolo, carico applicato al centro: piegamento a kg 87
anello tagliato di giunzione: inizio deformazione kg 250

Scala fabbr. Scagliarini (?)

Trazione del cavo (diam. 1,5 mm.): rotture a kg 230 240 200 (1) 160 (1)

(1) = ramino, tallurit o morsetto nel tratto di cavo in prova.

Tabella n. 2

Moschettoni Bonaiti

Tipo	C.d.r. dichiarato dal fabbricante in kg	C.d.r. misurati in kg
- parallelo acciaio	1.200	1760 1810 1725 1850
- parallelo lega legg.	1500	1750
- idem a ghiera	1500	1700
- asimmetrico acciaio	1800	2360 2340
- asimmetrico lega legg.	2000	2510
- ovoidale acciaio	==	1700
- idem a ghiera	==	1750
- trapezoidale lega legg.	2500	2800 (1)
- idem ma uso marino	2200	3100
- idem a ghiera	2500	2930 (1)
- triangolare lega legg.	3250	3750 (1)
- triangolare acciaio	4000	4430
- idem a ghiera	4000	4550
- triangolare lega titanio	==	2680 2810

Usato per prove delle corde

Tabella n. 3

Moschettoni da ferramenta:

- modelli da 8 cm: rotture a kg 875 900 970 870 790
- modelli da 7 cm: rotture a kg 545 550 605
- modelli da 5 cm: rotture a kg 535

Piastrine e anelli per SPIT:

- mod. Petzl: rottura a kg 1320

mod. fabbr. CS CAI Roma: rottura a kg 2500

anello fabbr. GS CAI Perugia: provato fino a 1300 kg senza rottura

FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FILM DI SPELEOLOGIA

(di Anna Vai)

Festival Internazionale del Film di Speleologia, anno II: un augurio, speriamo, per il successo di questa bella ed interessante manifestazione, svoltasi quest'anno a La Chapelle en Vercors, nei pressi di Grenoble, dal 23 al 27 Agosto.

Francia, Belgio, Inghilterra, Stati Uniti, Austria e Svizzera sono state le nazioni partecipanti, ma si attendono, per la prossima manifestazione, produzioni dall'Europa dell'Est e, naturalmente, dall'Italia, la cui mancata presentazione ha suscitato non poche perplessità. Allo scopo di dare tempo sufficiente a queste ultime nazioni di preparare la propria partecipazione, il Comitato di Organizzazione del Festival ha deciso che questo si terrà di due anni in due anni e non più annualmente come era avvenuto finora: la prima manifestazione si era svolta infatti nel 1977.

Sotto la presidenza di Haroun Tazieff si sono svolti dunque i cinque giorni di proiezioni (circa 8 film al giorno) intervallati da alcune ben organizzate gite alle grotte turistiche di Choranche e della Draye-Blanche, ed alla cantina cooperativa di Die, e da ben tre, ancora meglio organizzati rinfreschi, offerti gentilmente dagli Enti Turistici del luogo.

I premi elargiti sono stati quest'anno sei, più due menzioni speciali per un film belga ed uno francese che non potevano essere ammessi in classifica in quanto non sonori. I soggetti dei films in questione erano vari: primo premio assoluto ad "Alum Pot" di Sid Pérou, film documentario di indiscussa originalità, sullo sviluppo delle tecniche di speleologia dalla fine del XIX secolo ad oggi; storici e molto ben esaltati i due films francesi "A la recherche du bonheur" e "L. Martel, explorateur d'abîmes"; esplorazione sportiva e tecniche di soccorso dall'Inghilterra "Fippikin Pot" e nei francesi "Ecole française de Spéléologie" e "Spéléo secours". Menzione speciale anche per la qualità delle immagini di "Holloch-dine Seilfahrt in die Unterwelt" di Gerhard Baur, e a Philippe Bouvet, per l'aspetto didattico del suo film "Technique de progression souterraine".

Buona e numerosa quindi la produzione di quest'anno, ma, a mio parere, allo stesso livello forse di quella presentata nel 1977: ricordiamo tra l'ultima l'interessante reportage autofilmato del superamento di un sifone di 100 m, in solitaria, operato da Jochen Hasenmayer, il documentario della traversata integrale della G. de la P. St. Martin "Trente heures pour réussir" e infine lo splendido film a scenario "Les cascades de la Nuit", insuperato, per di più, per qualità di soggetto, immagini e colonna sonora.

Speriamo comunque in una sempre maggiore adesione da parte delle nazioni "speleologiche" a questo Festival, che ci ha permesso, tra l'altro, di mettere a confronto vari e diversi modi di andare in grotta.

Chi avrebbe mai sospettato infatti l'esistenza di un discensore-ascensore a motore a scoppio?

UNA NUOVA PALESTRA PER L'ALLENAMENTO SU SOLA CORDA
(di Oliviero Armeni)

Assai nota sotto il profilo alpinistico (vedi G. Pietrollini - "Le palestre di roccia romane" sez. di Roma del CAI, sottosez. SUCAI), la palestra della Montagna Spaccata di Gaeta non era mai stata utilizzata per un allenamento di tipo strettamente speleologico: questo fino a maggio-giugno di quest'anno quando, umidi di una stagione passata per buona parte negli inghiottitoi attivi del Lazio, abbiamo pensato bene di approfittare delle prime giornate di sole per andare ad asciugare le ossa al mare. E' stato così che ci è balenata l'idea di abbinare alle nostre velleità natatorie un lavoro di utilità sociale: l'apertura di un tracciato con frazionamenti per allenamento alla risalita su sola corda alla Montagna Spaccata di Gaeta.

Eccezionalmente spettacolare, questa parete è vertiginosamente a picco sul mare e si può raggiungere comodamente da Gaeta con la macchina: bisogna prendere la strada per il Santuario della Montagna Spaccata e svoltare a destra per una strada bianca, 50 m dopo l'ingresso ad uno stabilimento Militare di Pena.

Si arriva ad una piazzola antistante i ruderi di una polveriera, e seguendo (a piedi) un sentiero che si prende 10 m a destra prima di una casamat- ta scoperciata, in 5 minuti si arriva in loco.

Il nostro tracciato si apre in prossimità della nota via dei Camini (III + per chi interessa), e precisamente 7-8 m a destra di questa, guardando il mare. L'armamento è su di un robusto albero vicino al ciglio del precipizio (si consiglia vivamente un corrimano per arrivarci!); dopo una dozzina di metri di discesa si arriva ad una cengia abbastanza grande, sotto la quale è posto il primo frazionamento (spit ba: visuale). Da qui si prosegue sulla sinistra (di chi scende guardando la parete), dove la roccia è migliore: il secondo frazionamento è circa 20 m più in basso, sopra una cengia dove si possono a malapena poggiare i piedi. Il terzo frazionamento è posto una trentina di metri più in basso, sulla sinistra. Continuando a scendere per 20-25 m, si arriva in un punto dove la roccia "spaccata": il quarto frazionamento è sulla sinistra, all'ultima propaggine di roccia. Da qui, con un salto di 30 metri nel vuoto, si raggiunge quasi sugli scogli alla base della parete, peraltro raggiungibili per le rocce. L'intero tracciato non dovrebbe superare i 100 metri, ma comprendendo il corrimano iniziale e le asole dei frazionamenti, una corda da 10 metri non basta; noi abbiamo utilizzato una 90 fino al terzo frazionamento e una 50 per il resto.

La zona è molto bella, e c'è l'opportunità di aprire altri tracciati di questo genere da molte parti: è nostra intenzione scendere dall'arco della grotta del Turco (marina e di nessun interesse speleologico), che dovrebbe per-

mettere un percorso interamente nel vuoto: unico neo è il fatto di dover ricorrere ad una "inversione di marcia" discesa-risalita senza possibilità di posare i piedi a terra (giacchè sotto c'è il mare, fra l'altro pericolosamente trafficato di imbarcazioni).

Comunque consiglio la discesa del nostro tracciato solo a chi già pratico di risalita su corda e non ai principianti, per la difficoltà di alcuni frazionamenti e per l'impossibilità di un diretto controllo di una persona più esperta.

Voglio ancora ricordare a chiunque abbia intenzione di fare il bagno, di portarsi una scaletta per arrivare a mare (gli scogli sono verticali e lisci, e i piedi nudi non sono certo l'ideale per arrampicare!).

Sono a disposizione per eventuali delucidazioni.

Un' Ambigua Utopia

rivista bimestrale di fantascienza e realta'
nelle principali librerie

RECENSIONE DI TECHNIQUE CORDELLETTE

(di F. Ardito)

Della tecnica "cordelette" se n'era già sentito parlare, negli ultimi anni, ma esclusivamente come tecnica limite, cioè come mezzo per exploits abbastanza fini a sé stessi.

In questa ottica era stata utilizzata per alcune solitarie particolarmente impegnative, vedi Berger o Caracas-PB, altrimenti impossibili per la grande mole di materiale occorrente.

Dopo l'ora delle "grandi imprese", era da aspettarsi una evoluzione logica della tecnica cordelette da tecnica d'élite a tecnica alla portata di tutti e di impiego più vasto.

E' uscito in questo periodo in Francia un opuscolo di Lombard e Quivy: "Exploration Souterraine Technique Cordellette", che propone l'uso generalizzato di questa tecnica non per sporadiche imprese, ma come normale mezzo di progressione ed esplorazione: "...circa l'ottanta per cento delle grotte sono esplorabili utilizzando la tecnica cordelette".

In questa affermazione è contenuto l'aspetto più interessante di tutto l'opuscolo a parte alcune innovazioni tecniche come l'uso di un décrocheur per il richiamo della corda.

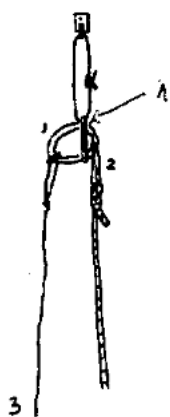
Il décrocheur acquista una notevole importanza durante il recupero dal basso della corda dato che il blocco della corda sull'arco non avviene sul nodo del capo della corda (come in modo abbastanza orribile succedeva con il "vecchio" sistema) ma su un moschettone attaccato al nodo stesso, il che presuppone un anello di dimensioni maggiori del nodo (4,5 cm).

A questo punto, con un sistema del genere, è abbastanza complesso arrampicare un pozzo per la discesa con il nodo passato attraverso l'anello, per le varie difficoltà nel far passare, recuperandolo dal basso, il nodo attraverso l'anello stesso. Quindi va da sé l'utilità del décrocheur. Il décrocheur, che di per sé è un attrezzo abbastanza infido, viene "trattato" per accrescere la sicurezza: una carrucolina viene collegata all'attrezzo e permette l'attacco della cordelette sulla sicura del décrocheur che, con un colpo secco sul cordino si aprirà, permettendo lo sgancio dell'attrezzo.

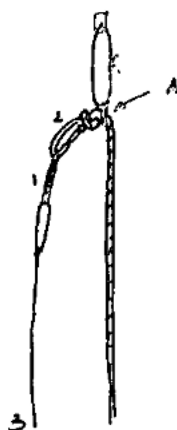
A parte questa modifica, il sistema è sostanzialmente immutato, ma, come dicevo prima, cambia di molto la portata della tecnica cordelette.

Nonostante questa pubblicazione, ho i miei dubbi che questo sistema possa essere utilizzato normalmente come metodo di esplorazione, anche perché non risolve problemi molto seri su pozzi accidentati o di profondità superiore ai 50 metri.

Altro particolare discutibile è quello dell'eliminazione, "in linea di massima", dei mancorrenti alla sommità dei pozzi, giustificata sia dall'esigenza

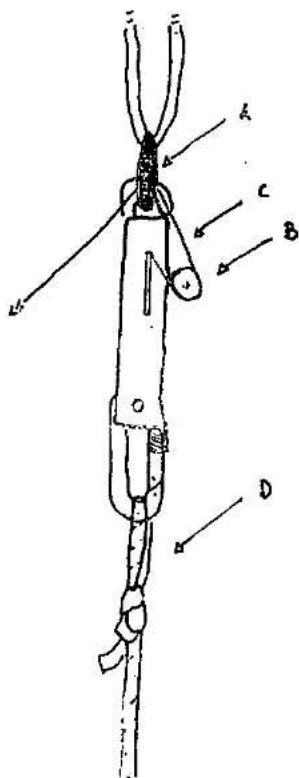


'NUOVO' SISTEMA

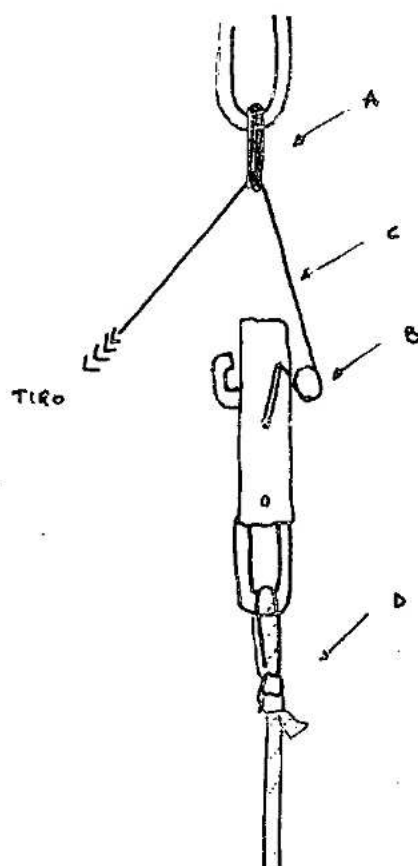


'VECCHIO' SISTEMA

- A : ANELLO
1 : HOSCHETTONE
2 : NODO
3 : CORDELLETTE



DISCESA



RECUPERO

- A : ANELLO
B : CARRUCOLA
C : CORDELLETTE
D : CORDA

GLI AUTORI.

• DOMINIQUE QUIVY
13, RUE ADOLPHE-DIETRICH
21000 DIJON. TEL. (80) 32.66.14

• PASCAL LOMBARD
135, RUE DE GAUJAL
12100 MILLAU. TEL. (65) 60.11.42



• FUNZIONAMENTO
DELLA SIGRA
DEL DECROCHEUR

CARRUCOLA

di ridurre i pesi, sia per la grande abilità arrampicatoria degli speleologi che usano questa tecnica, data per scontata dagli autori.

Altri argomenti trattati, sia pure sommariamente, sono l'armo (eliminazione dei moschettoni e armo diretto piastrina-fettuccia, con una protezione di fettuccia tubolare sul punto di contatto) e l'alimentazione (con una tabella di vari cibi e del loro rapporto tra valore calorico e peso).

Il tutto per un prezzo abbastanza alto: 25 Franchi per 30 pagine.

Elenco Soci 1979 G.S. CAI ROMA

1) Elisabetta ALOISI MASELLA (C.D.)	347244
2) Marcello ANGIOLELLA (C.D.)	5576054
3) Franca ANZELLOTTI	8125989
4) Fabrizio ARDITO	585512
5) Monica BOCHICCHIO	591787
6) Paolo CALISSE	==
7) Giovanni CALZAVARINI	855261
8) Enrico CONTI (C.D.) Presidente	8171795
9) Gabriele CRASSAN (C.D.)	9039591
10) Matteo DIANA	6234412
11) Giancarlo FRONTEROTTA	5401666
12) Roberto GAMBINI	626432
13) Virgilio GAMBINI	==
14) Carlo GERMANI	7610363
15) Paolo GIAFFEI	324897
16) Giancarlo GUZZARDE (sostenitore)	==
17) Nadia MONTIRONI	==
18) Attilio NINI (sostenitore)	763677
19) Fabio NOTARI	5140147
20) Orietta NOTARI	5140147
21) Oscar NOTARI	5140147
22) Flavio PITTINI	340868
23) M. Letizia POLVERINI	585512
24) Glaucio PULETTI	8927086
25) Federica RICCI	3498510
26) Marco RICCI	3498510
27) Michele RUTA	344268
28) Patrizia SANTUCCI	341439
29) Marcello SIMONCELLI (C.D.)	655524

(C.D.) sta per Consiglio Direttivo

ELENCO SOCI 1979 S.C.R.

Soci effettivi

ARMENI Oliviero	8107362
BISCUSO Massimiliano	8101674
DE MARTINO Alessandro	6545491
GATTI Alessandro	433527
GATTI Stefano	433527
GIACOBBE Enrico	5264281
GIRARDI Ernesto	8108805
GIUDICI Claudio	6092662
GOZZANO Simone	347313
GRENNA Luigi (C.D.)	5264748
JODICE Mauro	3495105
MECCHIA Gianni (C.D.)	4390594
MECCHIA Marco	4390594
NOBILI Manuela	6909022
PATASSINI Giorgio	3491957
PICA Antonio	6383998
POLVERINI Roberto	5402850
RISO Genziana	823868
SAGNOTTI Giovannella	9035215
SAGNOTTI Maurizio (Presidente)	9035215
SANTINI Pierangelo	==
TANTURRI Nicola	876673
TORRICELLI Paolo (C.D.)	6252187
VAI Anna (C.D.)	3498437
VENTURINI Roberto	8284112
ZAMPIGHI Massimo	3490300

Soci aggregati

ANIONELLI Antonello	7560342
BIANCHETTI Pierluigi	3270546
BENNA Maria	6223689
LABATTONI Marco	5260072
LABATTONI ROBERTO	5260072
CIUFFI Graziella	==
CORINALDESI Mauro	635893
DI PARDO Roberto	7672877
FABIANI Rita	5584282
FANELLI Simonetta	6270028

GAIOTTO Maurizio	5261001
GIACHINI Silvia	6223329
GRASSI Anna	6242956
GRAZIOSI Claudio	6371600
MAZZOLI Mario	2670326
MONTICO Giancarlo	6270674
MORANO Silvano	252465
MORGANTI Sabrina	6220951
MULLER Carlo	3587824
PALOZZA Dario	7853477
PETRUCCI Eleonora	2570224
ROSA Alain	5260324
SARLO Scipione	8384861
TINAZZO Patrizia	6545491
TORRICE Arturo	7563957
VALLE Celeste	878384

Soci sostenitori

BARGAGLI Paolo
 DINTE Giuseppe
 PANDOLFI Annino
 PULETTI Glaucio

36

PROPOSTA DI COLLABORAZIONE CATASTALE

(di A. Antonelli)

Molte delle grotte catastate nel passato nella regione Lazio, presentano dati incompleti ed errati. Ciò origina confusione agli inizi di una serie di esplorazioni in una nuova zona d'indagine e dà luogo a perdite di tempo ed onerosi sprechi di benzina.

Causa principale di ciò è che si ubicarono cavità su carte al 50.000 ed al 100.000 con conseguenti errori di 4-5 km. Questo è stato evitato aggiornando al 25.000 il patrimonio cartografico dei Gruppi Grotte. Ma restano possibilità di altri tipi di errori, non ultimo quello di stampa tipografica. Infatti l'unico organo laziale di pubblicazione catastale è il "Notiziario del Circolo Speleologico Romano" che attualmente è l'unica fonte rapidamente consultabile per un aggiornamento del catasto sociale. E' molto facile quindi che un errore numerico di coordinate e quote origini discrepanze irrisolvibili.

Ritengo inoltre che erronee letture di bussole od altimetri da parte di neofiti aggravino ulteriormente la situazione.

Una cavità è ben ubicata solo se coincidono quota, azimuth e zona stimata in carta durante l'avvicinamento. Aggiungo infine la possibilità di errore di lettura con i coordinatometri, da me qualche volta riscontrata, soprattutto per quanto riguarda il verso di crescita dei secondi rispetto all'asse nazionale di Roma Monte Mario.

Tutto ciò può essere quasi evitato se gli addetti catastali dei gruppi laziali si accordassero per riunioni di controllo dei propri dati, confrontando le carte ad intervalli da stabilire. Il trasferimento di punti da una carta all'altra è infatti facile e meno laborioso dell'operare con coordinatometri e dà una sicurezza unica, a meno di un grossolano errore all'origine. In tali riunioni inoltre si potranno anche scambiare rilievi e dati mancanti ai dispendiosi catasti, come anche cercare di uniformare metodi di ricerca ed assimilazione dati.

Confido, anzi son certo, che col tempo e col comune lavoro l'amicizia eliminerà sciocchi timori per far posto a costruttivi risultati.